



(In questa lezione prendo spunto dalle riflessioni di Romano Penna e dal commento di Marco di J. Gnilka)

Il vangelo secondo Marco

Dal secolo scorso si è formata abbastanza chiara la coscienza che **Marco è il primo vangelo** scritto, non il secondo. Il motivo perché sia stato posto al secondo posto, in seconda fila diciamo, non è molto chiaro e può essere il fatto che Matteo comincia con la genealogia di Gesù e narra alcuni eventi interessanti dell'infanzia di Gesù. Invece Marco incomincia subito con la vita pubblica. Quindi il Nuovo Testamento comincia così, partendo da Abramo, Davide e tutta la genealogia di Gesù. Invece Marco comincia con Giovanni Battista.



Marco viene ritenuto oggi come **il più antico dei vangeli** e quindi è colui che ha coniato anche un **genere letterario nuovo, quello del vangelo scritto**.

Ricordiamo sempre che il termine “**vangelo**” o “**evangelo**”, dal greco “**euaggelion**”, all’origine non significa uno scritto. Noi oggi, nel nostro linguaggio corrente, siamo abituati da tempo a pensare a Matteo, Marco, Luca e Giovanni quando sentiamo la parola vangelo, tanto più quando questa viene usata al plurale: vangeli. Allora è evidente che si va alla pluralità degli autori degli scritti della vita di Gesù. In realtà **negli scritti del Nuovo Testamento più antichi, come sono le lettere di Paolo, il termine “euaggelion” esprime un annuncio che riguarda Gesù ovviamente, ma che verte sui momenti ultimi, supremi, della esistenza di Gesù: la morte e la resurrezione, dando di questi eventi l’interpretazione**, come nel testo di prima lettera ai Corinzi 15,3-5, dove noi abbiamo la più antica confessione di fede: “*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anche io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è resuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e apparve a Cefa e quindi ai Dodici*”. Questa è una confessione di fede veramente arcaica, che ci porta agli anni trenta del primo secolo. Quello è il vangelo, l’“euaggelion”. In seguito, in un secondo momento, questo centro riceve una estensione narrativa a parte, a partire sostanzialmente dal ministero pubblico di Gesù.

Marco. Chi è?

A differenza del vangelo di Giovanni e Luca, in quello di Marco non si parla né esplicitamente né indirettamente del suo autore. Si tratta di una **presenza anonima** che passa

immediatamente in secondo piano e fa emergere, invece, l'autorità della comunità ecclesiale degli inizi, reale "autrice" del testo del II vangelo.

Tuttavia Marco c'è, ha un ruolo ben preciso ed emerge in tutta la sua genialità di autore che segna la fine di un'epoca ecclesiale e ne inaugura una nuova. Di Marco fa menzione Papia di Gerapoli, vescovo (morto dopo il 120/130). (leggere la citazione della Storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea). Papia parla di Marco e lo definisce come "interprete" dei Pietro. Si tratta di una interpretazione che può essere intesa in senso stretto, come traduzione degli scritti di Pietro dall'aramaico nella lingua greca, oppure, come appare più plausibile, come esegesi e commento del primo degli apostoli.

Gli autori della Chiesa degli inizi individuano il II evangelista nel presbitero Giovanni Marco, che non fu apostolo di Gesù ma amico, confidente e discepolo di Pietro e Paolo. La sacra scrittura ci dà qualche notizia su Giovanni Marco e sulle sue vicende agrodolci.

Atti 12,11-12: "Pietro allora, rientrato in sé, disse: "Ora sono veramente certo che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che si attendeva il popolo dei Giudei". Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera".

Atti 13,5.13: " Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con loro anche Giovanni come aiutante.

Salpati da Pafo, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge di Panfilia. Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme."

Colossesi 4,10: "Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni - se verrà da voi, fategli buona accoglienza".

Filemone 22-25: "Ti scrivo fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo. Al tempo stesso preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito. Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori. La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito."

Prima Pietro 5,12-13: "Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio".

Dunque Giovanni Marco è alla base della testimonianza del suo vangelo.

Marco, il più antico dei vangeli

Marco è collocato al secondo posto, e la più antica testimonianza che noi abbiamo, (lo abbiamo detto un attimo fa) che è di Papia, un autore cristiano di Gerapoli, nell'Asia minore,

comincia a parlare di Marco prima di Matteo e dà la testimonianza di questi vangeli, prima parla di Marco e poi di Matteo.

Il problema della datazione è sempre qualcosa di discutibile per tutti e quattro i vangeli, e secondo le notizie antiche degli antichi scrittori ecclesiastici, per esempio Ireneo e Clemente Alessandrino, **Marco ha scritto a Roma**. L'uno dice mentre Pietro era ancora vivo, l'altro dice dopo la morte di Pietro. **Se la morte di Pietro si colloca, come tradizionalmente si fa, nell'anno 64, allora il vangelo di Marco deve essere stato scritto o poco prima o poco dopo.**

Un altro elemento è importantissimo. Marco conosce la distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70, ed è al corrente della disperazione in cui caddero i primi cristiani. Il cap. 13 del suo vangelo testimonierebbe l'esperienza della guerra giudaica.

Mc 13,1s: *"Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: "Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!"... Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie. Questo sarà il principio dei dolori... Quando vedrete l'abominio della desolazione stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; chi si trova sulla terrazza non scenda per entrare a prender qualcosa nella sua casa; chi è nel campo non torni indietro a prendersi il mantello."*

Marco conosce la storia contemporanea e mostra di padroneggiare la cultura e il diritto romano. Prova ne è la questione della moneta di Cesare in 12,41-42: *"E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino"*.

Questa è la tradizione cristiana arcaica, non la più antica ma, tra i vangeli, quella basilare.

A che genere letterario appartiene il vangelo di Marco?

Marco è autore realmente geniale e di elevatissima ispirazione perché ha intuito l'urgente necessità dei suoi tempi ormai maturi per definire in forma scritta quanto la tradizione liturgica, catechistica e missionaria della Chiesa della origini aveva sino ad allora oralmente elaborato. I tempi della tradizione orale stavano concludendosi, e Marco, prima di altri ha visto il sorgere del tempo della tradizione scritta affinché quello che poteva apparire il "mito" di Gesù morto e risorto, trovasse piena composizione con la sua dimensione "storica" di uomo sofferente che diede la vita per i suoi amici. **Marco compone storia e trascendenza del Verbo nella persona di Gesù e nella sua drammatica vicenda di offerta della propria vita.** E in questa delicatissima operazione la creatività di Marco genera una modalità del tutto nuova di parlare del Signore: il genere **evangelo**. Ma ci arriviamo con calma.

Marco dunque scrive per primo il vangelo nel senso di un testo scritto. Fa questa composizione che è difficile etichettare proprio come genere letterario. Che cosa è un vangelo - visto che noi lo vediamo in Marco, scritto per la prima volta? **Che cosa è un vangelo scritto?** Non è una lettera, non è un trattato, non è una descrizione teorica. **È una narrazione.** La cosa

più evidente che si può dire è che siamo di fronte a una narrazione, un racconto dove c'è un protagonista chiaro e tondo, attorno a cui converge tutta l'attenzione.

Ma è una biografia? Questo è il problema: non sembra corrispondere al genere della biografia. Non come viene intesa oggi, ma neanche come veniva intesa nell'antichità, sia greca che romana.

Tuttavia qualcosa di biografico c'è, perché si raccontano eventi, si riportano parole, qualche breve discorso. Insomma qualcosa di biografico c'è, ma è una biografia in un senso molto allentato, molto generico, anche perché gli episodi che vengono narrati sono collegati l'uno all'altro in modo fiacco. **Non c'è una catena ben stretta in senso topografico, in senso cronologico.** È evidente che Marco accatista episodi e detti e li mette lì.

Ma esiste qualcosa che va anche oltre, perché è evidente che lo scrittore esprime l'atteggiamento di fede di una comunità che gli sta alle spalle. Alcune parole di Gesù sono inculturate, sono adattate alle situazioni nuove in cui la comunità credente viene a trovarsi dopo che Gesù è vissuto e dopo che Gesù ha pronunciato le sue parole.

Per esempio, nel capitolo 10 di Marco, quando si parla del matrimonio, non si fa solo il caso dell'uomo che non può rimandare la moglie, ma anche il caso della moglie che non può rimandare il marito. E questo non corrisponde al diritto palestinese, questo è solo Marco che lo dice. Quindi ci troviamo qui in un ambiente vitale, in una comunità viva che è tipica di una certa situazione geo-culturale, con ogni probabilità, non dell'area siro-palestinese.

Ecco perché tradizionalmente, a partire appunto degli antichi scrittori ecclesiastici il vangelo di Marco viene collocato a Roma. Tra l'altro per esempio al capitolo 7 di Marco, si spiegano determinati usi e costumi giudaici - per esempio, lavarsi le mani quando si torna dal mercato, per la paura di essersi contaminati - si spiegano ai lettori perché si suppone che i lettori non li conoscono - una spiegazione che non viene fatta dagli altri evangelisti.

La struttura portante del vangelo di Marco non è né cronologica, né geografica

Come imposta Marco il suo racconto?

Osservazione iniziale. Nell'insieme della sua composizione **il racconto della passione riceve un interesse del tutto speciale.** C'è una vecchia definizione dei vangeli, che vale soprattutto per Marco, secondo cui il vangelo scritto sarebbe un racconto della passione, con una introduzione. E questo, per Marco, vale davvero. **È evidente che la passione ha costituito materia non solo di trasmissione orale, ma anche di tradizione scritta molto, molto antica, perché è presente in tutti e quattro i vangeli,** a differenza di altro materiale che invece si trova o solo nell'uno o solo nell'altro, o in due o in tre, ma non in tutti e quattro. E risulta che abbiamo qui un interesse molto sviluppato nei dettagli su di un momento della vita di Gesù, interesse che è fortissimo - cosa dovuta al fatto che, nel vangelo di Marco, proprio la passione occupa un quinto di tutto il materiale. Se noi

stiamo alla cronologia almeno apparente del racconto, al racconto basta una sera, non arriva neanche ad un'altra sera - non abbraccia 24 ore, infatti. Eppure su questo breve arco di tempo, ha insistito proprio l'attenzione della primissima generazione cristiana, come su nessun altro momento della vita di Gesù.

Il racconto della passione concentra una attenzione del tutto particolare. Soprattutto poi è un **racconto che non indulge al miracoloso** - non c'è nulla di prodigioso in quel racconto - **il protagonista resta nella sua umanità più piena, senza trasfigurazioni.**

Già a partire del capitolo 3,6 c'è un tentativo di far convergere tutto il racconto verso quell'episodio, quel momento supremo. Dice così: *“I farisei uscirono subito con gli erodiani e tenero consiglio contro di lui per farlo morire”*. Quindi già dall'inizio l'attenzione del lettore viene convogliata verso quel momento là. E poi ci saranno, dal capitolo 8, 31 in poi, una successione di tre predizioni della passione, nel capitolo 8, nel capitolo 9, nel capitolo 10 che in maniera sempre più insistente, ancora una volta, indirizzano l'attenzione verso la consumazione finale del dramma della vita di Gesù.

Come struttura Marco il suo racconto? C'è qui un piccolo problema di ordine cronologico che si pone per Marco e per i vangeli scritti in generale. Marco imposta il suo racconto in modo tale da far vedere che Gesù comincia il suo ministero al nord, nella Galilea, poi scende giù a Gerusalemme, e a Gerusalemme muore. Viene a Gerusalemme per una Pasqua e lì muore.

Dal capitolo 1 fino a tutto il capitolo 9, Gesù si trova nel nord. Col capitolo 10 si sposta a sud, e da 11 fino a 15 e inizio del 16 - l'ultimo capitolo - abbiamo il ministero di Gesù a Gerusalemme come racconto della passione e della morte. **Quindi si potrebbe vedere anche in un semplice schema geografico, dalla Galilea alla Giudea.** Di fatto gli altri vangeli sinottici, sia Matteo sia Luca, riprendono questo schema, a parte i primi due capitoli che riguardano la nascita di Gesù.

Si vede bene che **Marco - e dietro di lui, Matteo e Luca - dà un resoconto stilizzato della vita pubblica di Gesù, proprio secondo lo schema che è presente in quella predica di Pietro, nel capitolo 10 degli Atti degli Apostoli, in casa di Cornelio, dove si sintetizza tutto l'itinerario terreno di Gesù, a partire dalla Galilea fino alla Giudea, dove morì e resuscitò.** Marco rimpolpa questo schema con una serie di episodi e di pronunciamenti, di azioni e predicazioni, di cose compiute e cose dette, ma la trama è questa.

L'identità di Gesù struttura il vangelo di Marco

Ci si può chiedere se è possibile individuare un'altra struttura che Marco abbia dato alla sua composizione, e allora qui ci sono vari tentativi.

La prima sezione, il sorgere della domanda sull'identità di Gesù

Distinguiamo nel vangelo tre sezioni, tre parti, di cui la prima va dal capitolo 1,14 al capitolo 6,13. In questa prima sessione **c'è il problema dell'identità di Gesù.**

Qui si pongono degli interrogativi, e due sono molto evidenti. Uno è al capitolo 1, nella sinagoga di Cafarnao, quando l'indemoniato si rivolge a Gesù: *“Che c'entri tu con noi, Gesù Nazareno?”* Gesù lo esorcizza e al verso 27 si dice: *“Tutti furono presi da timore al punto che si chiedevano: chi è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità”*.

Tra l'altro la dottrina non viene esposta. Qui non si dice che cosa Gesù abbia predicato, cosa abbia detto nella sinagoga, non si dice niente, si dice solo di questo intervento fatto sull'indemoniato. Ma ecco l'interrogativo: **“Chi è mai questo?”** Quindi l'entrata del protagonista suscita, come minimo, una curiosità, una curiosità molto forte, visto ciò che si è verificato. **L'identità di Gesù** viene adombrata, ma come problema, nella figura del seminatore, nella parabola omonima del capitolo 4, 3-9. *“Ascoltate, ecco uscì il seminatore a seminare”*. Questo viene interpretato in rapporto a Gesù.

Alla fine dello stesso capitolo c'è un altro interrogativo, il miracolo della tempesta sedata. Il verso 41 dice: *“Chi è dunque costui al quale anche il vento e il mare ubbidiscono?”*

Poi abbiamo ancora, al capitolo 6, Gesù a Nazareth, l'interrogativo dei compaesani: *“Dove gli vengono queste cose? Che sapienza è mai questa? E questi prodigi? Non è costui il carpentiere?”*

È questo interrogativo sulla identità di Gesù che occupa questa prima sezione.

La seconda sezione, l'identità di Gesù allo scoperto, Gesù Messia, Figlio dell'Uomo e Figlio di Dio

Una seconda sezione va dal capitolo 6,14 al capitolo 10, 52; ed è **la sezione centrale in cui la identità di Gesù viene allo scoperto.**

A partire di 6,1 4 si danno alcune definizioni di Gesù: *“Il re Erode, sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: Giovanni Battista è risuscitato dai morti. Altri dicevano: è Elia. Altri dicevano ancora: è un profeta, è come uno dei profeti”*.

Questi erano i primi tentativi, che poi vengono ripresi da Pietro nel capitolo 8 a Cesarea di Filippo in risposta alla domanda di Gesù: *“Chi dice la gente che io sia?”*, ed ecco di nuovo queste varie sentenze. *“Ma voi chi dite che io sia?”*

Qui entriamo nella sezione centrale della parte mediana del vangelo, quella in cui viene rivelata l'identità del protagonista. Va dal capitolo 8, 28 al capitolo 9, 13.

“In quei giorni, poiché vi era di nuovo molta folla e non avevano da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: 2”Sento compassione per la folla; ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. 3Se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno lungo il cammino; e alcuni di loro sono venuti da lontano”. 4Gli risposero i suoi discepoli: “Come riuscire a sfamarli di pane qui, in un deserto?”. 5Domandò loro: “Quanti pani avete?”. Dissero: “Sette”. 6Ordinò alla folla di sedersi per terra. Prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. 7Avevano anche pochi pesciolini; recitò la

benedizione su di essi e fece distribuire anche quelli. 8Mangiarono a sazietà e portarono via i pezzi avanzati: sette sporte. 9Erano circa quattromila. E li congedò. 10Poi salì sulla barca con i suoi discepoli e subito andò dalle parti di Dalmanutà.

11Vennero i farisei e si misero a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. 12Ma egli sospirò profondamente e disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno". 13Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l'altra riva.

14Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane. 15Allora egli li ammoniva dicendo: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!". 16Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane. 17Si accorse di questo e disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? 18 Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, 19quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici". 20"E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette". 21E disse loro: "Non comprendete ancora?".

22Giunsero a Betsàida, e gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo. 23Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". 24Quello, alzando gli occhi, diceva: "Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano". 25Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa. 26E lo rimandò a casa sua dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".

27Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: "La gente, chi dice che io sia?". 28Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti". 29Ed egli domandava loro: "Ma voi, chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo". 30E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

31E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. 32Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. 33Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".

34Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 35Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. 36Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita? 37Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita? 38Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi".

(9) 1 Diceva loro: "In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza".

2Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro 3e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. 4E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. 5Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". 6Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. 7Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!". 8E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

9Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. 10Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

11E lo interrogavano: "Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?". 12Egli rispose loro: "Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma, come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. 13Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui".».

In questa pagina centrale abbiamo una **triplice identificazione di Gesù**. La prima è di Pietro al v. 29: "Tu sei il Cristo".

>>> **Cristos**. Molto interessante è il verso seguente: "Impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno". Gesù non dice mai di essere lui il Cristo, la qualifica di Cristos è sempre su bocche altrui, mai sulla sua, anzi quando viene confessato come tale impone delle precisazioni, non vuole che la cosa venga diffusa. Perché? La spiegazione è quella secondo cui Gesù non si riconosce pienamente in questa identità per il semplice fatto che, nelle attese giudaiche, il messia (ricordiamo che Cristos vuol dire Messia, cioè unto, Messia in ebraico e Cristos in greco) era atteso secondo connotazioni di carattere politico, perché nella tradizione giudaica, Cristos, cioè unto, era per eccellenza il re, a partire da Davide, secondo un certo rito, che faceva del re il luogotenente di Dio in terra, investito di un'autorità politica, che ne faceva un condottiero, ne faceva un guerriero. Gesù non si riconosce in queste dimensioni.

Secondo Marco, discepoli si diventa, anzitutto nell'atteggiamento umile di lasciare che il Maestro sia se stesso, evitando di sovrapporgli le nostre immagini precostituite. Gesù rivendica per sé la libertà di autodefinirsi e domanda ai suoi amici uno slancio in avanti, il coraggio di immaginare l'inimmaginabile, la forza di cambiare la propria mente, la disponibilità a lasciarsi plasmare le idee, la mente, il cuore; viene spontaneo ricordare il passo in cui il

risorto, apparendo agli undici, apre loro la mente, oppure l'episodio dei due di Emmaus ai quali viene aperta la mente all'intelligenza delle scritte.

Insomma, l'attitudine a non predeterminare l'identità di Gesù è tipicamente pasquale, frutto dell'intervento esterno del risorto che apre la mente, quindi non è anzitutto una acquisizione della volontà e della intelligenza umana ma un dono da invocare nella preghiera.

>>> **Il figlio dell'uomo.** *“E cominciò (qui abbiamo addirittura un inizio perché questo insegnamento prima di questo versetto non era stato mai fatto) a insegnare loro che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, ed essere rifiutato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questi discorsi apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo”.*

Prima Gesù rimproverò Pietro di non dire queste cose, di non rivelare apertamente questa identità messianica, ora è Pietro che rimprovera Gesù, perché Pietro non accetta che Gesù si identifichi come Figlio dell'Uomo sofferente, ma egli voltatosi e guardando i discepoli rimproverò Pietro e gli disse: *“Va' dietro a me, Satana, perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.* L'antica traduzione CEI riportava *“lungi da me”*, ma non era delle più felici. Oggi usiamo la traduzione letterale *“vai dietro a me”* (*“opiso mou”*), *“occupa il tuo posto di discepolo, caro Pietro”.*

Qui abbiamo una novità in tutta l'economia del vangelo, perché incominciò a insegnare loro - e questa è la novità - che il Figlio dell'Uomo doveva soffrire.

La questione di questo Figlio dell'Uomo. Si parte dalla visione di Daniele 7, dove il profeta vede venire sulle nubi del cielo uno come un Figlio d'Uomo e avvicinarsi a Dio, che siede per giudicare. E a lui, a questo *“uno come Figlio d'Uomo”* viene dato onore, potenza, etc. Ma il Figlio dell'Uomo di Daniele, in ogni caso, è un personaggio glorioso, celeste, di origine misteriosa, che non tocca neanche con i piedi sulla terra, perché viene sulle nubi del cielo. Non è un personaggio storico. **Qui invece abbiamo questa associazione scandalosa tra il Figlio dell'Uomo, che in una certa corrente apocalittica del giudaismo era inteso come questo personaggio celeste e glorioso, non terreno comunque, non nel senso della gloria del Messia di cui si parlava prima, perché il Messia è un personaggio terreno.** E' la sofferenza, questa combinazione con la sofferenza quello che fa scandalo, ma soprattutto **fa scandalo che sotto questo Figlio dell'Uomo si adombri Gesù stesso e quindi Gesù prospetti una propria fine così ingloriosa:** *“Deve molto soffrire, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi”.* E' questo che Pietro non accetta. Pietro ha capito che queste parole vertono su Gesù, e Pietro non lo accetta. Ma è proprio qui che abbiamo per Gesù la vera tentazione.

Marco non descrive le tentazioni nel deserto che invece sono presenti in Matteo e Luca. Nella terza tentazione di Matteo e Luca a un certo punto Gesù ripudia così Satana dicendo: *“Vattene da me, Satana!”*, le stesse parole che Gesù dice a Pietro in Marco, il quale non ha le tentazioni nel deserto. Ma **questa è la tentazione di Gesù.** *“Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo, ma egli, voltatosi verso i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: Lungi da me, Satana!”.* Non è di per sé il *“vattene satana”*, ma il *“vai dietro a me, Satana”*. Pietro viene

apostrofato con questo termine poco complimentoso. *“Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”*.

A partire da questo momento, tutto il racconto precipita davvero verso la consumazione finale, verso la morte, con una triplice predizione, di cui questa è la prima, e alcuni altri testi, per esempio 10, 45, dove si dice che il Figlio dell’Uomo è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto del mondo. Questa è la seconda identificazione del personaggio, quella a cui Marco tiene di più, perché su questa insiste particolarmente e soprattutto perché questa è una definizione che Gesù dà di sé stesso.

E cominciò a insegnare. C’è una nuova visione di Gesù che emerge non senza fatiche; ma c’è davvero qualcosa di nuovo e di inedito, non preventivato in partenza. **I discepoli rimangono sconvolti della nuova parola di Gesù che proponendosi come figlio dell’uomo sofferente urta e ustiona la sensibilità dei suoi amici. In questo passaggio in cui emerge il tema della sofferenza, alcuni autori colgono il riferimento alla persecuzione che la comunità cristiana di Roma stava proprio subendo in quegli anni** (ricordiamoci che il martirio di Pietro si attesta attorno all’anno 64 e che i destinatari del vangelo di Marco sono proprio i cristiani di Roma).

Probabilmente Marco ha voluto presentare con una certa forza il mistero della sofferenza patita da Gesù per dare coraggio ai cristiani perseguitati: **il destino del discepolo si illumina proprio alla luce del destino del maestro.** Emerge quindi una seconda definizione della natura del discepolato: l’accoglienza non fatalistica né ancor meno masochistica della **sofferenza come una dimensione luminosa nella quale trova senso lo sviluppo dei propri giorni. E come Gesù ha saputo interpretare la sua sofferenza in chiave redentiva per la salvezza dell’umanità, così i suoi discepoli troveranno nella sofferenza accolta per amore di Gesù e in sua testimonianza, un senso non immediatamente comprensibile dalla mente umana, cioè la via della croce che assume su di sé il dolore del mondo e il peccato del genere umano. In più il figlio dell’uomo sofferente continuerà a trattare e considerare amici coloro i quali lo crocifiggono, donando per essi la sua vita a riscatto del loro peccato.**

L’amore di Gesù è una cosa meravigliosa: non solo offre la vita per i suoi amici e la loro salvezza eterna; egli, nella comprensione sacerdotale del suo dono, offre se stesso in chiave vicaria continuando a considerare amici e fratelli quelli che lo hanno considerato nemico e fratellastro. L’amore del discepolo che chiama Gesù con il titolo di figlio dell’uomo sofferente deve allinearsi su questa strada, percorrerla e scoprire quanto sia feconda la vita donata per amore per l’amico e il nemico.

Pietro non può che opporsi - l’avremmo fatto tutti- ; tuttavia questo atteggiamento lo porta a non essere più discepolo ma maestro a sua volta, in antagonismo con Gesù; opponendosi a questa interpretazione della esistenza, **Pietro si erge a capo di una dottrina di conservazione e difesa della vita, di controllo e dominio, di superiorità e comando, esattamente la dottrina sottoposta a Gesù da Satana durante le tentazioni nel deserto.** *Vai dietro, la strada la indico io;* se vuoi essere discepolo di Gesù non ribellarti a questa interpretazione della vita: rimani in fila

e accetta anche tu di donare la tua vita come ho fatto io, altrimenti scegli di servire un altro maestro. Nella visione di Gesù non c'è spazio per un discepolo che non sappia accettare questa dimensione della vita che non sia dunque capace di lasciare il pensiero degli uomini a favore del pensiero di Dio.

La follia di essere discepoli di Gesù sta proprio nella intuizione che questa vita da figlio dell'uomo sofferente sia una vita felice. Il segreto del discepolo è annidato in questa consapevolezza: solo l'amore paga una vita spesa così; solo l'amore di Gesù per me può giustificare l'adesione ad un progetto di salvezza tanto alto e umanamente incomprensibile. Solo l'amore di Gesù è credibile, permette di credere e dona il coraggio di affrontare la sequela. Sarà da pazzi, ma qui è perfetta letizia.

>>> **Figlio dell'uomo.** La terza definizione si trova nell'episodio che segue all'inizio del capitolo 9 cioè nella Trasfigurazione. C'è questa voce dal cielo: *“Si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: Questi è il mio figlio prediletto, ascoltatelo!”* Questa è una voce fuoricampo di per sé, perché non è un personaggio storico che enuncia questa identità. E' una voce dalla nube, una voce celeste, una voce divina, che comunque pone in gioco, sul tavolo, anche la carta di questa definizione, che si aggiunge alle altre due: *“Questo è il mio figlio prediletto”*.

Il titolo di **Figlio di Dio**, nel Giudaismo, non dice molto. Nel Giudaismo non va inteso nel senso che poi è quello definito dai concili dei secoli successivi, dove il Figlio di Dio è inteso come uguale nella natura, il proprio figlio naturale, nel senso filosofico del termine. Nel giudaismo ha un senso non anagrafico, non fisiologico, non della stessa natura. Se noi abbiamo presente la precomprensione giudaica che sta dietro a questo titolo figlio di Dio era detto di Israele.

Figlio di Dio per eccellenza nella tradizione giudaica è Israele come popolo. *“Quello è il figlio di Dio”* abbiamo in Deuteronomio capitolo 32. Il celebre testo di Osea che Matteo cita per il ritorno del Egitto, dopo la fuga in Egitto, perché il profeta aveva detto: *“Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio”*. Questo è un testo di Osea che si riferisce a Israele, all'esodo, all'uscita di Israele dall'Egitto verso la terra promessa. Lì Dio ha chiamato il suo figlio, il figlio è Israele come popolo. Quindi non c'è eguaglianza di natura, assolutamente, tra Israele e Dio. E lo stesso poi vale per gli altri casi in cui viene usato il titolo di figlio soprattutto per il re: *“Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato”* (Salmo 2). Questo era detto del re che veniva insediato sul trono. Da quel momento, non prima. Da quel momento, da quando viene unto re, è figlio di Dio in modo particolare. Quindi abbiamo una sorta di adozione, non è una filiazione naturale.

Invece qui sotto questa frase - “Questo è il mio figlio prediletto” - abbiamo un eco di un'altra pagina biblica che è Genesi 22, dove viene chiesto ad Abramo di sacrificare il figlio unico che ha, quello che ama, il prediletto, secondo la versione greca. Nel testo ebraico, la dizione è un po' diversa. Dice “figlio unico”, ma la traduzione greca sostituisce questo “unico” con “diletto” o “prediletto” e quindi abbiamo un eco della cosiddetta *'aqedah* che tuttora fa parte del rito ebraico nella festa del capodanno, verso la fine di settembre. Uno degli ingredienti di

questa festa è la *'aqedah*, il sacrificio di Isacco che è ritenuto da Israele una sorta di sacrificio espiatorio, anche se il sacrificio non è avvenuto. Questo dice qualcosa di più che non un semplice rapporto di adozione. Lascia intravedere che **la definizione di Gesù, in questo caso, come Figlio di Dio, apre uno squarcio su una identità più profonda di Gesù nel suo rapporto con Dio. Non per nulla Marco è l'unico evangelista, l'unico, che nel capitolo 14, nella scena dell'agonia nell'orto del Getsemani, si rivolge a Dio chiamandolo Abbà, con questo termine aramaico.** E' l'unica testimonianza - che poi si può vedere sotto altri testi, intendiamoci bene. Il riporto di questo vocabolo aramaico in bocca a Gesù si trova solo in Marco, e poi in una occasione di prova, di sofferenza!

Quindi abbiamo questa triplice definizione.

> Primo, Gesù come **Messia**, come Unto, ma una definizione nella quale Gesù non si ritrova molto. Ritournerà questa definizione quando il sommo sacerdote chiederà a Gesù: *“Sei tu il Cristo, il Figlio del Dio benedetto? Gesù rispose: lo lo sono!”* Poi in qualche modo la corregge rifacendosi a quel testo di Daniele che abbiamo citato prima: *“E vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo”*. Gesù non si ritrova in questa definizione, gli è troppo stretta questa definizione di *Cristos*, che implica quelle dimensioni, a cui accennavamo, che Gesù non accetta. Gesù non è un politico, non ha fondato nessun partito.

>> La seconda definizione è proprio contrastante con la prima, questo **Figlio dell'Uomo sofferente**, che quindi fa riferimento alla fine non solo del racconto, ma anche alla fine della vita di Gesù.

>>> La terza definizione è quella di **Figlio di Dio**, che apre uno squarcio, in particolare, sul rapporto esistente tra Lui e Dio.

La terza sezione, il ministero di Gesù a Gerusalemme. La confessione del centurione ed il mistero dell'incomprensione, prima della resurrezione

La terza parte del vangelo va dal capitolo 11 alla fine. **E' il ministero a Gerusalemme.** Abbiamo alcune controversie con i farisei, tra cui il celebre detto: *“Date a Cesare quel che è di Cesare”* etc., con il discorso escatologico del capitolo 13 (questa è una vera unità letteraria in sé conclusa) e il lungo racconto della passione, capitoli 14 e 15, con la finale del capitolo 15, cioè con il **centurione che ai piedi della croce confessa l'identità di Gesù, come Figlio di Dio.** Questo ci dà modo di dire una parola su una caratteristica tematica del vangelo di Marco, cioè il paradosso esistente tra rivelazione e incomprendimento, perché questa confessione di fede del centurione è la confessione di fede di un estraneo. **I discepoli di Gesù mai hanno fatto una confessione di fede nella quale finalmente Gesù potesse riconoscersi.** In Marco c'è un tentativo continuo di rivelare l'identità di Gesù mediante il racconto di vari miracoli, una serie di parabole, e controversie soprattutto con i farisei, qualche volta con la classe sacerdotale o i sadducei. Gesù va fra i pagani e anche lì ci sono occasioni di rivelazioni, ad esempio la donna

siro-fenicia. C'è una lunga sezione di istruzione ai discepoli, soprattutto dopo la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo, fino alla fine del capitolo 10, eppure c'è una incomprensione costante della sua identità. I segni Gesù li rifiuta. Le folle accostate a Gesù sono interessate in realtà per le varie malattie, un interesse in questo senso, un interesse personale perché Gesù guarisca. **I discepoli intimi non lo capiscono, non fanno mai una confessione di fede a parte questa di Pietro, che è problematica. Non solo, ma alla fine del capitolo 14, quando c'è l'arresto nell'orto degli ulivi, Marco annota impietosamente: "Tutti, abbandonatolo, fuggirono". Tutti, proprio quelli con cui aveva celebrato l'ultima cena. Persino le donne al sepolcro, alla fine del capitolo 16, hanno paura e dopo l'apparizione dell'angelo che le invita a dire, a portare il messaggio, loro se ne vanno impaurite e non dicono niente a nessuno. Il vangelo finisce lì, praticamente.**

Chi lo capisce gli è nemico. Sono i demoni che una volta gli dicono: "Tu sei il santo di Dio". Un'altra volta gli dicono: "Tu sei il figlio di Dio". Oppure è un estraneo, come è il centurione ai piedi della croce. **Questo è il paradosso di Marco.** E' stato definito "il vangelo delle epifanie segrete", delle manifestazioni non capite. Forse è per questo che Marco finisce il suo vangelo al capitolo 16, primi 8 versetti, sul silenzio delle donne, perché poi quello che viene dopo - capitolo 16, 9-20 - è una aggiunta deuteromarciana, aggiunta dopo. E' una sintesi delle apparizioni. Ma il vangelo, nella sua forma originaria, finisce al verso 8, quando le donne fuggirono dal sepolcro, piene di timore, di spavento e non dissero niente a nessuno, perché ebbero paura.